

LEXICON PHILOSOPHICUM

International Journal for the History of Texts and Ideas

LUCIA DELL'AIA

La metamorfosi in due capitoli in terza rima di Ariosto

ABSTRACT: This paper explores the themes and interpretations of metamorphosis in Ariosto's two Chapters written in third rhyme, focusing on a woman turned into a hooded crow and a raven whose feathers change from white to black. These metamorphoses are linked to Ovidian and Pythagorean memory, highlighting the punishment of curiosity. In Chapter IV, Ariosto uses a woman's embroidery to symbolize hidden meanings and secrets. The narrative recalls myths where transgressors of secrets, like Tiresias and Actaeon, are punished. Chapter VI discusses the significance of silence through the myth of the raven turned black for revealing Coronis's infidelity. Ariosto's references to rare versions of myths emphasize a deeper symbolic and philosophical meaning. The metamorphoses are tied to Pythagorean mysteries, underscoring the interconnectedness of nature and the importance of silence, ultimately elevating the poet's art to reveal divine truths.

KEYWORDS: Ariosto; Metamorphosis; Ovid; Pythagorean; Mythology; Silence

Una donna trasformata in cornacchia e un corvo il cui pelo da bianco diventa nero sono alcune delle metamorfosi di memoria ovidiana scelte da Ariosto in due capitoli in terza rima, rispettivamente il IV e il VI.¹ Rispetto ad una delle possibili declinazioni del termine metamorfosi, lo si intenderà qui come tema e si tenterà di chiarire quale significato generale assuma in queste due occorrenze mitiche ariostesche e a quale orizzonte interpretativo più ampio possa essere ricondotto, tenendo conto di una memoria ovidiana e pitagorica.

Nel capitolo IV Ariosto presta la parola alla donna amata, che invita i curiosi e i pettegoli a non chiederle il significato simbolico e nascosto del ricamo che ha fatto per il suo vestito: una penna nera su uno sfondo di fili d'oro. Le parole di Alessandra intimano il silenzio e il segreto sulle cose amorose, come già faceva l'amorino con il dito sulla bocca che decorava il calamaio di Ariosto. Per convincere i curiosi a rinunciare alle domande moleste sul significato del suo ricamo, la donna ricorda alcuni miti in cui si narra di punizioni esemplari ai danni di chi aveva osato oltraggiare qualche segreto. In particolare, ai versi 25-27, si fa riferimento all'uccello che ha il petto grigio e le ali nere, ovvero alla cornacchia, che da donna era stata trasformata proprio in questo volatile per essere stata troppo desiderosa di sapere: "L'uccel c'ha bigio il petto e l'ale nere / fu prima donna, e diventò cornice / per esser troppo vaga di sapere". Ricorda nei versi successivi (28-30) anche il caso di Tiresia, accecato da Minerva, dopo che egli l'aveva scorta men-

1. Si citeranno i due capitoli ariosteschi dall'edizione delle *Rime* curata da S. Bianchi (Ariosto 2010: 136-137, 140-142).



tre si lavava alla fonte. Rievoca infine il mito di Atteone (vv. 30-33), il quale, per aver visto Diana al bagno, viene trasformato in cervo per essere poi sbranato dai suoi stessi cani che non lo riconoscono: “Ciò ch'altri asconder vuol spiar non lice, / e vi dovrebbe raffrenar quello anco / che di Tiresia ed Atteon si dice: / de' quali un fe' restar di luce manco / Pallade ultrice, e l'altro fe' Diana / sfamar i cani suoi del proprio fianco”.

Il contesto di riferimento mitico è quello della curiosità punita, della voglia di sapere ciò che è nascosto, la quale viene dagli dei condannata come una colpa da spiare trasformandosi in altro da sé. Se i rimandi a Tiresia e ad Atteone richiamano versioni molto note dei rispettivi miti, qualche dubbio interpretativo va posto invece sul riferimento alla metamorfosi in cornacchia. Infatti, come ho solo brevemente accennato altrove,² per i versi 25-27 si potrebbe pensare ad una fonte più rara del mito, da me individuata, e vorrei qui giustificare questa ipotesi. Da quanto mi è stato possibile ricavare dalla lettura delle edizioni commentate delle *Rime* di Ariosto e degli studi dedicati all'argomento, mi sembra che nessuno abbia mai indicato per questa metamorfosi in cornacchia altra fonte rispetto a quella ovidiana (*Met.* II 551-595), cui generalmente si rimanda.³

Se si attinge al passo ovidiano appena ricordato, si ricava che la cornacchia è Coronide (figlia di Coroneo, re della Focide) che è stata trasformata da Minerva in questo uccello mentre la stessa veniva inseguita sulla spiaggia da Nettuno. La cornacchia racconta al corvo la sua storia dicendo che, fra tanti uccelli, Minerva aveva scelto proprio quello per lei e ciò avrebbe dovuto costituire un cattivo presagio. Infatti la cornacchia, in seguito, vedendo Aglauro aprire la cesta di Erittonio, aveva riferito a Minerva l'accaduto. La dea, però, invece di ricompensarla per la sua fedeltà, la scaccia via ed elegge la civetta a sua prediletta. Pertanto, la cornacchia consiglia al corvo di non riferire ad Apollo dell'adulterio di Coronide di Larissa, da lui amata. In Ovidio, quindi, la cesta di Erittonio è aperta da Aglauro che in seguito sarà da Ermes trasformata in statua. La dea Minerva, infatti, per punire la sua curiosità, fa pungere Aglauro dall'Invidia: quando Ermes si innamorerà di sua sorella Erse, Aglauro li ostacolerà e sarà trasformata in statua.

Con ogni evidenza, in Ovidio la trasformazione in cornacchia di Coronide non dipende da una sua presunta colpa di curiosità e anche dopo che è stata mutata in questo uccello il gesto di riferire a Minerva chi avesse aperto la cesta di Erittonio non è propriamente una profanazione di un segreto, dato che la ragazza, riferendo l'accaduto alla dea, svolge solo il ruolo di sua fedele ancella. I versi ariosteschi cui viene riferita questa fonte, invece, alludono con chiarezza alla cornacchia (è presente il termine “cornice”, dal latino *cornix*) che, da donna che era, sarebbe diventata questo volatile per essere stata “troppo vaga di sapere”.

2. Mi sono imbattuta nel problema interpretativo dei versi 25-27 del capitolo IV mentre curavo un'antologia ariostesca: ho accennato in quella sede brevemente ad una fonte possibile dei suddetti versi. Si veda Ariosto 2020: 42.

3. Per una ricognizione delle edizioni delle *Rime* e degli studi ad esse dedicati si rimanda alla bibliografia curata da G. Guassardo in Ariosto 2021: 265-274.

Come mi è capitato di dimostrare per diverse altre occorrenze mitiche, spesso Ariosto sceglie di alcuni racconti molto conosciuti delle versioni più rare.⁴ Mi sembra che anche in questo caso sia avvenuto ciò rispetto alla notissima fonte ovidiana. Se si legge la versione di questo mito presente nell'opera *Narrationes fabularum ovidianarum* (II 7-8), che la tradizione ha attribuito a Lattanzio Placido,⁵ si apprende che la figlia di Coroneo (Coronide) dice al corvo di non rivelare ciò che aveva spiato riguardante il tradimento ai danni di Apollo. Racconta quindi la sua storia come esempio di curiosità punita. Minerva aveva preso in custodia la cesta contenente Erittonio, il figlio di Vulcano. La cesta era sorvegliata da tre sorelle (Aglauro, Erse e Pandroso), affinché nessuno l'aprisse. Coronide, in un momento in cui la cesta fu lasciata incustodita, presa dalla curiosità, aprì la cesta, trovò il serpente e lo disse a tutti. La dea lo scacciò via. Abbandonata, passeggiava sulla spiaggia: Nettuno si invaghì di lei e l'afferrò con la forza, così Minerva la trasformò in cornacchia a causa della sua verginità custodita in modo ostinato e in modo che volasse da lei nuovamente.⁶

Che Ariosto potesse conoscere tale versione del mito è ipotesi fortemente probabile dato che le *Narrationes fabularum ovidianarum* attribuite a Lattanzio Placido erano presenti insieme alle *Metamorfosi* ovidiane già nel Codex Marcianus Florentinus 225 dell'XI secolo e, in tempi più vicini al nostro poeta, erano contenute anche nell'Editio Veneta Tertia delle *Metamorfosi* pubblicata a Venezia nel 1486 da Bernardino Rizzo da Novara.⁷ Per l'interpretazione dei versi ariosteschi è importante tenere conto di questa

4. Mi permetto di rimandare ad alcuni miei scritti in cui ho messo in luce la pratica ariostesca della scelta di fonti più rare per i miti. A proposito del furto della rete di Vulcano da parte di Mercurio si veda Dell'Aia 2017: 63-69; a proposito delle Parche sulla luna si veda ivi: 95-102. In generale, sul mito della Luna in Ariosto si veda l'intero volume già citato. Sul mito di Penelope infedele si veda Dell'Aia 2022: 107-109. Sul mito di Demogorgone rimando a Dell'Aia 2016: 23-39. Infine, in un saggio in fase di pubblicazione, ho individuato l'uso da parte di Ariosto nel *Negromante* di una versione antiomerica più rara del mito di Febo costruttore delle mura di Troia.

5. A proposito di Lattanzio Placido, come scrive Brillante 2023, "con questo nome si indica l'autore di un *corpus* scoliastico alle opere epiche di Stazio sul quale sussistono ancora diversi interrogativi". L'ipotesi degli studiosi è quella per cui la sua figura si collocherebbe fra la seconda metà del V secolo e la prima metà del VI secolo. Per la questione si veda Cardinali 2014. L'identificazione tra lo scoliaste staziano e l'epitomatore ovidiano è già stata da tempo negata dagli studiosi e si veda a tal proposito Arena 2016.

6. "Coronis, Coronei filia, refert corvo, ne indicium Apollini faceret. Cum ergo Minerva Ericthonium Vulcani filium, qui ex complexu sui in terram ceciderat, sustulisset, et comitibus suis Pandroso et Hersae Aglauroque, Cecropis filiabus, cistula inclusum tradidisset monuissetque, ne quis omnino id conspiceret, Coronis supradicta, nobilissima virginum, custodibus laxatam cistulam et inspectam, cum draconem repperisset, divulgavit; quam ob rem dea eam a se alienavit. Quae cum solitudine in litore oblectaretur, Neptunus procul conspecta Venere eius incaluit. Cui cum vim adferret, ab eadem dea propter virginitatem tenaciter custoditam in avem cornicem conversa est, ita ut templo deae submoveretur". Si cita da *Narrationes fabularum ovidianarum*, II 7-8 riportato nell'edizione critica Ovidio 1914: 639-640.

7. Le informazioni sono ricavate dalla prefazione in latino di H. Magnus. Ovidio 1914: xiii, xxvii. Inoltre, come ricorda Nino Scivoletto, attingendo sempre all'autorità di Hugo Magnus, risale già alla tarda antichità una nuova *recensio* arricchita delle *Narrationes* di Lattanzio Placido

variazione del mito ovidiano perché la donna che sarà trasformata in cornacchia, Coronide, effettivamente è colei che apre la cesta contenente Erittonio e si macchia di quella colpa della profanazione del segreto sacro cui Ariosto fa riferimento.

Per chi ha voluto profanare i misteri, quindi, sembra che la metamorfosi in animale che vola in aria possa alludere ad una sorta di contrappasso: la necessità di innalzarsi verso una dimensione aerea in cui la condizione umana della conoscenza quasi si disperda, priva di parola e ridotta ad un suono, quello gracchiante del verso della cornacchia. Che tali significati della metamorfosi possano essere attribuiti a questa invenzione ariostesca può trovare conferma immediata anche nel capitolo VI in cui vi è un altro uccello con simili significati divini: il corvo.

In questo capitolo è presente la raccomandazione a tenere la lingua a freno. Nei primi tre versi si ricorda il mito del corvo, animale sacro ad Apollo, che da bianco che era divenne nero: “Era candido il corvo, e fatto nero / meritatamente fu, perché troppo ebbe / espedita la lingua a dir il vero”. Nonostante, come in precedenza si ricordava, la raccomandazione della cornacchia al silenzio, il corvo rivelò ad Apollo il tradimento ai suoi danni messo in atto dall’amatissima Coronide di Larissa, così il dio decise di trasformare il suo pelo da bianco in nero.

Nei versi successivi dello stesso componimento, Ariosto nomina Ascalafo il quale fu trasformato da Demetra in gufo per aver visto e rivelato che Proserpina aveva assaggiato i chicchi di melograno dati da Ade per tenderle una trappola.⁸ Con tono sapienziale, Ariosto riflette nei versi 10-15 sulla necessità del silenzio e del controllo della parola: “Porsi dovriano tutte le lingue freno, / e in l’altrui fatti apprender da costoro / di spiar poco e di parlarne meno. / Questi per troppo dir puniti fôro; / né riguardò chi lor punì che fosse / d’ogni menzogna netto il detto loro”. Non ha quindi importanza che si dica la verità; anzi, quanto più ciò che si rivela attinge al vero tanto più si è esposti ad una punizione.

Se si tiene conto della dimensione simbolica del corvo nel mondo antico, come afferma Cirlot, esso per il suo colore nero è associato all’idea del principio, ovvero alla notte materna, alle tenebre primigenie della fecondità della terra. Il suo carattere aereo, che lo colloca nel cielo, suggerisce il suo legame con il potere creatore e demiurgico delle forze spirituali. In quanto animale capace di volare, quindi, egli viene investito del ruolo simbolico del messaggero divino e il suo gracchiare era spesso usato nei riti divinatori come rivelatore di sensi sacri nascosti. Per tali ragioni simboliche, come sostiene ancora Cirlot, nell’alchimia il corvo è il simbolo della *nigredo* o stato iniziale, inerente alla prima materia.⁹

Se si leggono i versi ariosteschi, fitti di richiami mitici, in una prospettiva simbolica e filosofica, il silenzio che si invita a rispettare appare, dunque, anche nel suo signi-

ed essa, per il tramite di pochi testimoni, è giunta ai dotti carolingi. Cfr. Scivoletto 2013: 27. Sono molto grata a Marisa Squillante per i suggerimenti che mi ha generosamente offerto.

8. Si ricordi, infatti, che nella mitologia greca il gufo era considerato il rappresentante di Atropo, la Parca che taglia il filo del destino. Si rimanda a Chevalier & Gheerbrant 2011: I 538-539.

9. L’edizione originale dell’opera è del 1969, ma qui si cita dalla traduzione italiana pubblicata da Adelphi nel 2021 (p. 165).

ficato più profondo di accusa contro chi usa la parola per forzare la conoscenza. Tale *verbum* è sempre fuori luogo, impertinente, offensivo perché cerca di rivelare qualcosa che è meglio tenere nascosto. Che le verità rivelate abbiano poi ad oggetto l'amore è tanto più grave in quanto in questa prospettiva l'amore è uno fra i più alti misteri sacri della natura e non va profanato con le parole. Dato che la natura non ama svelarsi, ma si nasconde, l'unica vera parola che avvicina gli uomini agli dèi è quella poetica che tende a trasformarsi in puro suono e a dissolversi nel silenzio.

Il significato della metamorfosi in cornacchia per Coronide e del corvo da bianco in nero può essere così più opportunamente ricondotto alla radice pitagorica di mistero legata alle invenzioni ovidiane. Si ricordi, infatti, l'essenziale legame stabilito dal poeta latino fra la metamorfosi e l'incessante movimento che unisce la natura e gli umani. Solo il grande Pitagora, elogiato da Ovidio, si sarebbe avvicinato con la mente agli dei e avrebbe colto con l'intelletto ciò che la natura nascondeva agli altri sguardi. Infatti, nei versi ariosteschi sembra proprio tornare questo significato così intrinsecamente legato alla metamorfosi: la convinzione di un "arcaico senso di universale fratellanza" fra tutti gli elementi della natura.¹⁰

Non appare certo casuale che nell'*Orlando furioso* (XIV 78-97) compaia una straordinaria allegoria del Silenzio profondamente debitrice della tradizione pitagorica qui richiamata per il suo legame con la metamorfosi. L'Arcangelo Michele va alla ricerca del Silenzio come gli ha ordinato Dio: il Silenzio farà da scorta alle truppe inglesi in modo che possano giungere al campo senza che i nemici se ne avvedano. Il Silenzio ha lasciato da tempo i chiostrì e le scuole filosofiche per passare al servizio degli amanti, dei ladri e dei delinquenti di ogni specie. Il Silenzio alloggia nella Casa del Sonno, che giace in un'amena e solitaria valletta dell'Arabia, sempre sepolta nell'ombra, ed esso è avvolto in un mantello bruno. All'ottava 88 Ariosto cita Pitagora e Archita di Taranto a proposito dell'amara constatazione che il Silenzio a quel tempo, a differenza che nel presente, dimorava nelle scuole filosofiche. La prova di iniziazione degli adepti alla vita contemplativa dei pitagorici, infatti, consisteva proprio nell'osservanza per lungo tempo del silenzio.

In conclusione, quindi, il tema della metamorfosi, che compare nelle occorrenze qui brevemente analizzate, rimanda in generale all'idea di un cosmo mitico e arcaico in cui non esista frattura ontologica fra l'uomo, l'animale e gli altri esseri. In particolare, nel caso della cornacchia e del corvo, il mutamento allude a riti misterici di iniziazione alla vita pitagorica, fatta di silenzio e di controllo della parola. Tali misteri pitagorici erano a loro volta debitori della sapienza egizia, come si può ricavare sia dai *Misteri degli Egiziani* che dalla *Vita pitagorica* di Giamblico.¹¹ In una prospettiva mitica e poetica, quindi, la metamorfosi è qui il tramite attraverso cui si accede al silenzio sapienziale, il cui mistero è racchiuso nella somma arte del poeta.

10. Donà 2009: 47.

11. In una famosa epistola di Ariosto ad Aldo Manuzio scritta nel 1498, si ha notizia con ogni probabilità di una Aldina del 1497 portata da Alberto Pio da Carpi a Ferrara da Venezia. Tale Aldina conteneva anche *I misteri degli Egiziani* di Giamblico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arena, A. 2016. "Per una lettura di Lattanzio Placido seguendo la traccia ovidiana", in *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, a cura di A. Setaioli, Trieste, Edizioni Università di Trieste, pp. 29-38.
- Ariosto, L. 1954. *Opere minori*, a cura di C. Segre, Milano & Napoli, Riccardo Ricciardi Editore.
- Ariosto, L. 1964. *Opere minori*, a cura di A. Vallone, Milano, Rizzoli.
- Ariosto, L. 1965. *Lettere*, a cura di A. Stella, Milano, Mondadori.
- Ariosto, L. 2010. *Rime*, introduzione e note di S. Bianchi, Milano, BUR.
- Ariosto, L. 2016. *Orlando furioso*, introduzione e commento di E. Bigi, a cura di C. Zampese, Milano, BUR.
- Ariosto, L. 2020. *Versi d'amore*, a cura di L. Dell'Aia, Latiano, Interno Poesia.
- Ariosto, L. 2021. *Rime per il canzoniere*, a cura di G. Guassardo, Milano, La Nave di Teseo.
- Brillante, S. 2023. "Lattanzio Placido interprete di autori antichi. Un riferimento ignorato a Tucidide nel commento a Stazio (IV, 275)", *Latomus. Revue d'études latines*, 82, pp. 213-224.
- Cardinali, L. 2014. "A proposito della cronologia e dell'origine di Lattanzio Placido: osservazioni sulla questione", in *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, a cura di M. Squillante et al., Lyon, CEROR, pp. 287-304.
- Chevalier, J. e Gheerbrant, A. 2011. *Dizionario dei simboli*, Milano, BUR.
- Cirlot, J. E. 2021. *Dizionario dei simboli*, traduzione di M. Nicola, Milano, Adelphi.
- Dell'Aia, L. 2016. "Il mito di Demogorgone nei Cinque Canti di Ariosto", in *I fiori fantastici dei vulcani. Studi per Anna Clara Bova*, a cura di L. Dell'Aia, Roma, Aracne, pp. 23-39.
- Dell'Aia, L. 2017. *L'antico incantatore. Ariosto e Plutarco*, Roma, Carocci.
- Dell'Aia, L. 2022. "Miti plutarchei in Ariosto", in *Ariosto e gli antichi. Riscritture dei classici nell'Orlando furioso*, a cura di C. Cassiani, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 101-113.
- Donà, C. 2009. *La metamorfosi segreta: dalla donna serpente alla "puella venenata"*, in *La metamorfosi*, a cura di F. Zambon, Venezia, Medusa, pp. 47-79.
- Giamblico 2003. *I misteri degli Egiziani*, a cura di C. Moreschini, testo greco a fronte, Milano, BUR.
- Giamblico 2020. *La vita pitagorica*, a cura di M. Giangiulio, testo greco a fronte, Milano, BUR.
- Ovidio 1914. *P. Ovidi Nasonis Metamorphoseon Libri XV. Lactanti Placidi qui dicitur Narrationes fabularum ovidianarum*, edizione critica a cura di H. Magnus, Berlino, Weidmannos.
- Ovidio 1994. *Le metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, con uno scritto di I. Calvino, testo latino a fronte, Torino, Einaudi.
- Scivoletto, N. 2013. "Introduzione", in Ovidio, *Le metamorfosi*, a cura di N. Scivoletto, testo latino a fronte, Torino, UTET, pp. 6-39.

The Metamorphosis in Two Chapters in Third Rhyme by Ariosto

Lucia Dell'Aia

Gruppo di Ricerca Internazionale Harpocrates

lucia.dellaia@virgilio.it